

Conversazioni

di Andrea Rasa

Ecco, adesso mi metto seriamente, lascio da parte le distrazioni, chiudo la porta a chiave e abbasso le tapparelle. Faccio una luce decente. Mi rilasso facendo scendere le spalle, contraggo i muscoli trapezoidali e li distendo. Lo faccio due o tre volte fino a che mi sento pronto, calmo, rilassato, perfettamente padrone di me stesso. La mia volontà è solo mia, io la comando e le ordino di seguirmi, sempre io. Sono convinto della mia volontà, almeno ci provo. Invece mi appoggio sul tavolo, con i gomiti puntati, non serve a niente, è un inganno per farmi credere che sia possibile. Nella stanza tutto mi rassicura, la sveglia è sul comodino, la televisione è regolata a basso volume. La volontà è solo mia, lo penso, lo voglio. Ma non serve a niente volerlo, non è possibile volere niente. Penso a Grazia e ai suoi amanti.

Le piacerebbe legarmi, mordermi, le piace succhiare fino allo sfinimento. Non lo ha mai detto a nessuno. Grazia ha segreti che una volta confessati diventano desideri, e non c'è niente che mi dia più piacere che conoscere i suoi desideri. Non so quando un suo segreto cessi di essere tale, quante persone devono conoscerlo perché si possa tranquillamente dire che ha smesso di esserlo, forse è solo una questione di persone giuste. Io conosco i desideri che Grazia non dice e altri di cui riesce a parlare. Me li racconta mentre ceniamo in un ristorante, davanti a una bottiglia che si svuota troppo velocemente. Guarda un punto sopra la mia testa, in fondo alla sala e io lo seguo involontariamente, cercando di capire che cosa sta guardando. Qualche volta i suoi pensieri sono i suoi segreti. Per giocare alla pari io le racconto i miei.

«Mi piacerebbe morderti, è sempre stata una mia fantasia. Mi piace succhiare, il contatto della pelle con annessi il suo sapore e il suo odore, anche se non è sempre piacevole. Sono fantasie, lo so», dice.

Si versa un altro bicchiere di vino, si ravviva i capelli e studia il menu, incerta su che cosa ordinare dopo gli scampi crudi.

«Non lo faccio con Cesare, non mi dà più niente, non provo più niente».

Uno dei camerieri ci guarda, è uno dei camerieri più anziani e credo che ci stia studiando, cercando di capire che tipo di coppia siamo. Grazia mi sfiora la mano. Ha le mani molto chiare, solcate da vene in rilievo che le corrono sottopelle. Istintivamente la ritraggo, è un gesto fuori luogo e superfluo. Grazia se ne accorge e

me la stringe con forza, ci si aggrappa mentre continua a scorrere il menu che le copre mezzo viso talmente è alto e piantato sul tavolo.

«Credo che prenderò la frittura e anche un altro po' di vino, mi piace questo vino. Mi piacerebbe anche sapere scrivere, sai, io osservo tutto e vedo tutto, e poi mi ripeto le cose come se me le raccontassi, faccio un racconto mentale dove mi dico le cose esattamente come le ho viste, solo che ogni tanto aggiungo qualcosa, qualche particolare per fare in modo che il racconto diventi mio».

Quando Grazia ha bevuto le si dilatano le narici perché vuole inspirare più aria, si gratta la punta del naso. Ha gli occhi lucidi e parla veloce.

«Saresti una brava scrittrice, sul serio».

«Credi?»

«Penso di sì, hai molta immaginazione».

«Allora non sarei una brava scrittrice. Gli scrittori devono raccontare la realtà, non possono immaginare le cose, devono viverle, almeno credo».

Mi chiedo che cosa ci sia dietro a Grazia, quali segreti ci siano dietro ad altri segreti. Mi ha raccontato di un amante, lo chiama l'uomo senza volto. Se fosse vero saprei molto più di un semplice amico ma sempre meno di quello che conoscerebbe un amante. Non la conosco ancora, so i desideri che ha e le storie che mi racconta ma non so nemmeno dove abita, come è arredata la sua casa e mille particolari che completerebbero il suo profilo inserendole in un archivio mentale dove incasello sempre le persone. So come le piace baciare senza averla baciata, come le piace fare l'amore senza averlo mai fatto con lei. So che non ama le persone che parlano e detesta le posizioni strane. So che le piacerebbe mordere e legare un uomo per sentirlo finalmente tutto suo senza preoccuparsi di essere carina con lui, di farlo sentire a suo agio. Grazia si muoverebbe sul suo corpo legato e lo accudirebbe con severità, per farlo felice e riuscire a strappare un orgasmo che difficilmente riesce a raggiungere. Eppure le piace da matti, come dice lei, quando alla fine di tutto finalmente riesce a godere del suo lavoro immaginario e allora si accorge che non le basta ancora, che ne vuole altro e poi altro ancora, fino a sentirsi svuotata. E più parla, forse per il vino che continuiamo a bere, più mi domando come sarei insieme a lei, se saprei essere all'altezza dei suoi desideri.

Credo che non sia bene raccontare i segreti, ci si trova a confrontarsi con un oggetto appuntito e difficile da gestire anche se si conoscono tutte le caratteristiche e le istruzioni per l'uso. Non è facile dover seguire per forza una traccia già data. Ma il problema non si pone. Io e Grazia siamo in una posizione di mezzo, una

terra di nessuno che ci rende liberi di raccontarci senza paura di farci del male. Sappiamo che uno dei due potrebbe tirarsi indietro o mentire. Grazia ed io ceniamo insieme al Bologna come fanno tante persone, come facciamo ogni venerdì sera. La prima volta non era stata nemmeno una cena programmata, ci eravamo trovati per caso nello stesso posto e ci eravamo scambiati poche parole su quello che il relatore aveva detto. Tutto normale quindi, come era normale mangiare qualcosa nel ristorante dell'albergo, ed era chiaro che non avevamo altra intenzione se non quella di cenare insieme a una persona che non fosse troppo antipatica o noiosa, che la cosa sarebbe finita lì, alla cena e alla conversazione, niente di più che una persona simpatica e carina come ce ne sono tante. Questo lo so, perché da parte mia era così.

Grazia si aggiusta i capelli, dice che non va mai dal parrucchiere, che se li lava da sola e se li pettina con le mani. Se non ha voglia li raccoglie e li fissa con un fermaglio.

Spesso mi lascia senza parole, non so che cosa dire e allora resto zitto e ascolto. Le piace parlare e lo fa con gioia, con gli occhi che le brillano se ha trovato un pensiero interessante o inatteso, oppure con una ruga sulla fronte se perde il filo del discorso. Intanto gioca con le mani. Il contrasto tra la pelle e le linee rosse dove l'unghia l'ha segnata attira il mio sguardo. Questo mi permette di concentrarmi su quello che dice e sulla certezza che la libertà di poter raccontare tutto è una bugia, perché è anche libertà di tacere sulle cose veramente importanti. Io e Grazia sappiamo di giocare alla pari. Sarebbe come scrivere un racconto che parla di noi, saremmo sempre noi, almeno fino a che ci riconosciamo. Leggendo potremmo trovare esattamente le parole dette e le cose inventate ma non siamo due scrittori e poi Grazia ha detto che gli scrittori non possono inventare niente, che devono scrivere quello che vivono.

Sappiamo solo che ci incontriamo il venerdì sera all'Hotel Bologna, nemmeno tutti i venerdì e nemmeno ci telefoniamo per darci un appuntamento. Sappiamo che probabilmente il venerdì successivo uno dei due cenerà in questo ristorante e aspetterà per vedere se anche l'altro lo farà.

Il cameriere anziano si informa se va tutto bene e io rispondo che non ho molto appetito ma che tutto era squisito. Grazia mi chiede se è lei che mi fa passare o venire l'appetito. Le dico di sì e lei ride ancora.

«Hai mai pensato che saremmo una coppia perfetta io e te?», dice.

«Non credo, io voglio una vita tranquilla, non sono capace di fare l'amante e non sono neppure il tipo che lo fa in macchina e che poi si cambia la camicia. Se diventassimo amanti credo che

rovineremmo tutto. Prima o poi uno dei due farebbe la cosa sbagliata, oppure ci faremmo scoprire, che sarebbe peggio».

«Quindi ti piace così com'è?»

«No, non mi piace nemmeno questo, ma penso che sia il minore dei mali».

«So che ti piace subire una donna autoritaria, che hai i capezzoli sensibili ma non conosco la forma del tuo pene».

«Anche io conosco le tue fantasie, quindi stai attenta».

«Allora dimmi come è fatto il tuo pene, voglio saperlo, descrivi come è fatto».

«È una cosa difficile, non si può descrivere il proprio pene, a meno che non abbia veramente qualcosa di particolare, tipo che è circonciso o veramente piccolo».

«O veramente grande. Credevo che voi maschietti passaste tutto il tempo a controllarvelo, a confrontarvelo. È una parte del vostro corpo a cui date molta importanza e non sai descriverlo».

«No, non ci riesco. Potrei dire che è normale, un pene come gli altri».

«Non c'è un pene come un altro. Sono tutti diversi. Ho avuto un uomo, ci ho fatto un figlio, conoscevo benissimo il suo pene, lo chiamavo cazzo eppure sapevo che era unico, non perché ci tenessi particolarmente ma perché sapevo che non ce ne possono essere due uguali, come non ci sono due visi uguali o due mani identiche. Guarda le mie mani, dimmi, le hai mai trovate in altre donne? La tua ragazza ha le mie mani?»

«No».

«Vedi?», Grazia ride ancora, ha trovato un argomento che la interessa.

«E poi hai avuto la prova che sono tutti diversi?»

«Diciamo la conferma. Il mio amante aveva un pene ricurvo. Era una banana che virava a destra, almeno mi sembra di ricordare che fosse a destra. Ma non è solo la forma, che li rende diversi, sono anche le venature che gli corrono sopra, il modo in cui è attaccato, l'elasticità. Ci sono differenze tra un pene e l'altro, colore e odore. Quindi anche il tuo pene è diverso, come le tue impronte digitali». Mi prende la mano, questa volta sono preparato e non la ritraggo.

«Anche io il mio pene lo chiamo cazzo».

«Sì, va bene che lo chiami cazzo, è più spontaneo».

«Perché noi due non siamo diventati amanti?», dice.

«Non lo so, ma sono contento che non lo abbiamo fatto. Credo che ormai ci conosciamo troppo bene. Diventare amanti sarebbe una delusione per entrambi».

«Non ancora».

«Ordiniamo altro vino?»

«Sì, dell'altro vino», Grazia si gratta la punta del naso. A forza di grattarselo si è arrossato.

«E tu non hai mai la curiosità di sapere come sono fatta sotto i vestiti? Non ti piacerebbe vedere come è il mio corpo sotto questo strato di stoffe che mi copre come una scatola di cioccolatini ancora da scartare?», Grazia alza l'orlo dell'abito facendo intravedere l'interno della coscia e la velatura delle calze. Anche sotto i collant ha la pelle chiarissima, ancora più chiara delle mani. Lascia l'abito sollevato e allarga le gambe. Una gamba mi sfiora il ginocchio.

«Non vorresti sapere come è il mio seno? Ho un bel seno, è una delle cose di cui vado fiera».

«Anche la pelle», dico.

«Tropo bianca. Ma del seno non ho niente da dire. Pensa che ho anche allattato».

Immagino che si sfilì l'abito da dietro, con un veloce scorrere della cerniera e resti lì, con il seno in bella vista perché le possa dare la conferma.

«Sei bella e corri il pericolo di sedurre tutti. Vuoi questo?», dico.

«No, non credo, sarebbe troppo facile. Mi piace avere sempre il termine di paragone. Se seducessi tutti gli uomini allora tutti finirebbero per essere la stessa cosa».

Il cameriere anziano arriva con una nuova bottiglia.

«Ma è buonissimo, signore», dice Grazia facendo schioccare la lingua. Nei tavoli intorno ci sono solo coppie anziane. Le donne indossano abiti a fiori e messe in piega recenti. Molte hanno i capelli rossi e corti, come fanno le signore di una certa età quando seguono i consigli della parrucchiera di fiducia. I loro mariti le amano nonostante tutto. Loro stanno seduti e le conoscono come una abitudine, sanno benissimo che cosa nascondono sotto i vestiti. Mentre li guardo mi riconosco in molti di loro, quasi in tutti. Ognuno ha una caratteristica che mi ritrovo adesso o che sono sicuro avrò alla loro età. La cosa non mi dispiace, anzi, mi dà sicurezza e mi rende certo del fatto che non desidero diventare l'amante di Grazia. Sarebbe come perdere l'intimità che ci siamo conquistati. Se penso che potrei avere Grazia fino a conoscere i dettagli della forma del suo seno, il grado di depilazione che le piace sentirsi tra le gambe mi viene da ridere. Inoltre ci sono ancora molte cose che non so. Non so quando suda che odore ha, non conosco la disposizione esatta dei suoi nei, se di recente ha fatto la ceretta, se la notte si alza per fare la pipì. Altri segreti che aspettano di restare tali. Anche io le racconterò molto più del necessario e forse, una volta finito di raccontarci tutto potremo diventare amanti come tutti gli altri, quelli che stanno mangiando intorno a noi e che sorridono sempre poco.

Grazia è bellissima, credo che tutti la guardino. Credo che anche il cameriere anziano la guardi passando tra i tavoli e domandando se tutto è stato gradito e se desideriamo qualcos'altro. Grazia risplende nella penombra della sala, illuminata solo da una candela centrale che le rende la giustizia che merita. Lei è così e a forza di starle vicino lo sono diventato anche io. La sua curiosità è contagiosa come la sottile perversione che mette dentro le parole, anche quelle che non dice. La starei ad ascoltare anche quando tace e si versa da bere bagnando la tovaglia.

«Credi che riuscirei a sedurti?», dice.

«Credo che riusciresti a farmi innamorare».

«Allora è un gioco pericoloso».

«Sì, credo che corriamo il rischio di diventare come quelli là», dico indicando la sala. Grazia mi viene più vicina, ha un buon profumo che si mescola con l'odore del vino, adesso conosco anche questo. Anche lei guarda la sala, sento il suo viso accanto al mio.

«Potremmo correre questo pericolo, non credi?», sussurra. Il suo viso si accende e mi ritorna la voglia di darle un bacio, uno di quelli prolungati e morbidi che le piacciono tanto, uno di quelli che non le ho mai dato.

«Qui è come dalla parrucchiera, tutti fingono di farsi gli affari loro e invece stanno ad ascoltare tutto, ad osservare tutti. Guarda quei due, si vede che fanno finta», dice.

«E noi? Noi non facciamo finta?»

«No, non qui».

«La gente ha paura a dire certe parole, pompino è una di queste. Invece secondo me è una bella parola, ha un suono gentile».

«Pompino, sì, è vero, quando la ripeti non è sgradevole».

Credo che la coppia al tavolo vicino abbia sentito tutto, non fingono più interesse l'uno per l'altra.

«Anche cazzo è una parola che mi piace, rende benissimo l'idea di una cosa dura, ha un suono tedesco. Altre parole invece non hanno il suono adatto a quello che indicano. Cazzo cazzo cazzo, mi piace», ripete a voce abbastanza alta per essere sicura che la sentano al tavolo accanto.

«Tette, per esempio?», dico.

«Sì, tette è ridicolo, ti rendi conto della faccia tosta che ci è voluta per chiamarle così? E ce ne sono altre, prendi la parola fica, anche questa secondo me è sbagliata, non mi sento una fica tra le gambe, proprio non me la sento, solo l'idea di avere addosso una cosa che si chiama fica mi fa venire i brividi, la mia non ha niente a che fare con la parola fica. Fica manca di dolcezza, non è adatta a me, la mia è più rotonda, ci vorrebbe una parola dal suono più dolce, magari con qualche esse nel mezzo, con molte vocali, capisci, una

parola tondeggianti, che renda meglio l'idea. Fica fa paura solo a pronunciarla. Tette e fica, fica e tette. Non stanno bene insieme, lo senti?»

La coppia al tavolo vicino continua a fingere di mangiare.

«Se fossi una scrittrice è di questo che scriveresti?», domando.

«No, non scriverei di questo ma mi divertirei a cambiare le parole, a dargli un nuovo suono. Per esempio la mia fica la chiamerei casa, ha un suono migliore. Pensa, il cazzo e la casa, la casa e il cazzo. Mi sembra che suoni meglio, un suono militare e una parola così dolce, insieme. Sopporterei anche la parola tette se fosse possibile cambiare il suono di qualche parola. È questo che dovrebbero fare gli scrittori, non dovrebbero raccontare storie ma solo una lunga serie di elenchi con accanto il nuovo significato. Allora potrei anche diventare una scrittrice».

Grazia mangia sempre poco, ha le ossa del bacino che le sporgono sopra il culo che lei chiamerebbe sicuramente in un altro modo. Credo che detesti mangiare ma che non ne possa fare a meno, quindi si adatta come si adatta a Cesare, come a una cosa inutile ma di cui non si può stare senza. Il gioco che giochiamo mi piace perché nessuno dei due ha il coraggio di spingersi oltre e terminare la partita. Ma non vogliamo nemmeno interromperlo, abbiamo troppa paura, dopo, di tornare a casa e fare finta di niente, di diventare come le coppie che cenano abbastanza vicine da ascoltare le nostre conversazioni. Nel nostro gioco non ci sono regole se non quella di raccontare le nostre persone, anche quelle che vorremmo essere. Forse siamo veramente due scrittori e non lo sappiamo. Eppure sono anche convinto che non mi menta perché ce l'ho davanti e la guardo e lei guarda come la guardo. E tutto va bene quando siamo insieme.

Grazia potrebbe anche decidere di sedurmi ma lo ha già fatto e non sente la necessità di una conferma. Ogni tanto le sfugge e mi chiama amore e io le rispondo sullo stesso tono, poi ridiamo e facciamo finta di essere marito e moglie e di avere lasciato a casa il bambino. Finalmente mamma e papà hanno una sera tutta per loro. Talvolta finiamo per crederci. Le verso altro vino.

«Potrei farti fare quello che voglio», dice mentre una pagliuzza più chiara le passa nell'iride.

«Potrei fare quello che vuoi», dico versandomi un mezzo bicchiere di acqua minerale.

«Allora voglio che mi tocchi un seno, ma non una cosa erotica, deve essere una cosa più di tipo medico, come quando si fa una visita. Di te voglio solo il tuo tempo e qualche bacio, ma adesso vorrei che tu mi toccassi un seno, uno solo a tua scelta. Che dici, scegli il destro o il sinistro?», dice facendo il gesto di scostare il vestito.

«Dico che se devo fare una cosa professionale scelgo quello più vicino, il destro».

«Ottima scelta, è il mio preferito».

«Ma dopo il dolce».

«Va bene, aspetterà».

Ordiniamo il tiramisù e finiamo la bottiglia di vino. La lasciamo affondare nel ghiaccio ormai sciolto. Le coppie se ne stanno andando, scompaiono da dove un attimo prima stavano sedute e si parlavano addosso o da dove si limitavano a tacere per ascoltare qualcos'altro.

Mi piacciono i ristoranti perché si ha sempre l'impressione di essere provvisori, che tutto quello che abbiamo intorno sia stato messo lì solo per farcelo vedere e che debba subito dopo essere riposto, stipato dentro dei cassetti fino al giorno dopo. È la condizione che preferisco, potersi alzare e andarsene quando si vuole. Anche il cameriere anziano sembra preso in prestito. Lo faccio notare a Grazia. Quando beve diventa ancora più bella, al contrario di molte donne lei ha una luce, una aura splendente come le ha detto la sua amica maga, quando beve un po' di più la sua aura si espande e lei non è altro che un punto solido in mezzo alla luce. Io invece divento più piccolo e penso che è quasi ora di tornare a casa. Credo che non potrei vivere senza Grazia oppure potrei vivere benissimo se non la conoscessi, che non è la stessa cosa. Guardo l'ora.

«È tardi e ti amo», dico.

«Anche io ti amo. Hai la macchina?»

«No, ho preso un taxi».

«Ti porto io». Anche lei ha imparato a rispondere colpo su colpo.

«Ti do un passaggio fino a casa».

«Non proprio fino a casa», dico.

«Nelle vicinanze? Si dice così?»

Mentre usciamo potremmo benissimo essere una delle coppie che ci hanno preceduto eclissandosi nel guardaroba e uscendone rivestite della loro tristezza. Anche noi potremmo essere tristi se solo lo volessimo. Il cameriere ci saluta, anche lui è triste per la nostra partenza. Noi non lasciamo mai niente al guardaroba, per abitudine.

Mentre usciamo l'aria sembra ispessirsi. I lampioni illuminano la monovolume parcheggiata poco lontano. Più ci allontaniamo dal locale e più diventiamo silenziosi, sento solo le sue mani frugare nella borsa in cerca della chiave. Anche io cammino a testa bassa, guardando le irregolarità dell'asfalto che si apre e si sbreccia sotto i nostri piedi, le radici degli alberi lo hanno aperto in lunghe fessure irregolari come bordi di una brutta cicatrice. Dentro le fessure

sono cresciute delle piante rachitiche e mozziconi di sigaretta schiacciati. Sembriamo due estranei.

«Dài, salì».

Allaccio la cintura e le sfioro il fianco mentre lei armeggia con il cassetto e il cambio. Strizza gli occhi per calcolare la distanza esatta che separa la macchina dal tronco dell'albero più vicino.

«Non dovevi pagare tu, non voglio sentirmi in debito», dice.

«Non lo sei».

«La prossima volta pago io», dice.

«Va bene».

«Anzi, facciamo a metà», dice.

«Va bene».

«No, ho cambiato idea, la prossima volta paghi ancora tu».

«Va bene».

«Detesto quando fai così».

Non dico niente.

Dentro la macchina è troppo disordinata per non essere una macchina che viene usata spesso e di fretta, sui tappetini è riunita l'essenza di Grazia, cartine di caramelle, caramelle cadute, spiccioli e biglietti di diversi parcheggi di diverse città, deodoranti per auto esausti infilati ovunque. Sopra il sedile posteriore una pila di giornali e riviste.

«Mi dà fastidio se fumi in macchina», dice prima che io abbia il tempo di mettere mano al pacchetto di sigarette.

«Lo sapevo».

Accende il motore e comincia a fare manovra, ma poi si ferma e mi guarda.

«Sai che fuori hai un aspetto diverso?», dice.

«Come diverso?»

«Diverso e basta».

«Sgradevole?»

«Diverso. Dovresti sempre restare nel ristorante ad aspettarmi, ogni venerdì ti verrei a trovare e tu ci saresti, non avrei paura di sbagliare. Fuori è tutto diverso, anche tu lo diventi». Adesso è seria e non so che cosa rispondere, forse dovrei risponderle che ha ragione.

Mette la prima e la macchina si sposta leggermente. Un lampione le segue il profilo del viso.

«Allora?», dico.

«Allora cosa?»

«Avevi detto che volevi che ti toccassi il seno».

«Non avevo detto questo, avevo detto solo una tetta e tu avevi scelto la tetta destra».

«Sì può dire tetta?», dico.

«Sì, qui fuori si può dire».

«Allora? Posso?»

«Sì».

Allungo una mano e la infilo con difficoltà nello stretto spazio tra la scollatura e la pelle, ho proprio l'aspetto di un medico che visita la paziente e mi sento sciocco. Le dita scorrono il bordo del reggiseno senza capire bene fino a dove possono arrivare e dove devono fermarsi, è un reggiseno normale, di quelli di cotone bianco. Il polso rimane incastrato tra la stoffa scura dell'abito e la pelle che si intravede sotto. Grazia attende con le mani sul volante. Il motore continua ad andare. Un camion con rimorchio ci passa sulla testa e sulla tangenziale sopra di noi. Le dita sembrano ragni pelosi e agili, la cintura di sicurezza mi si è bloccata, la sposto con la mano libera. Mi sento imprigionato dentro il suo corpo. Sento la pelle morbida del seno o della tetta, mi accorgo che sto toccando la sinistra. Grazia continua a tenere lo sguardo sulla rete ricoperta di bosso che delimita il perimetro del parcheggio. Sento il capezzolo tra le dita. Lo scorro come se lo masturbassi.

«Basta così, ti prego», lo ha detto per favore.

Sono un guanto che si rovescia. Mi abbandono sul sedile e la cintura di sicurezza torna nella sua normale posizione. Quando la aggiusto annuso la mano, ha un odore nuovo che non le riconosco, potrebbe essere la mano di un'altra persona. Restiamo ancora un poco fermi, imbarazzati. Poi rimette la marcia e la macchina abbandona la luce gialla del lampione schiacciando la ghiaia sull'asfalto e le foglie del bosso. Abbasso un poco il finestrino anche se fa freddo. Infilo la mano nella fessura e lascio che il palmo si riempia di aria.